

# IL FILODRAMMATICO

Prezzo di associazione

GIORNALE

Condizioni diverse

	UN ANNO	SEI MESI
Roma - al domicilio	Sc. 2 —	Sc. 1 20
Province - franco	» 2 30	» 1 35
Stato Napolitano o Piemonte - franco	» 2 60	» 1 50
Toscana, Regno Lombardo-Veneto ed Austria - franco	» 2 80	» 1 50
Germania	» 5 40	» 1 75
Francia, Inghilterra e Spagna - franco	» 4 —	» 2 20

SCIENTIFICO LETTERARIO ARTISTICO TEATRALE

Lex omnium artium ipsa veritas.

SI PUBBLICA TUTTI I MERCOLEDÌ DALL'ACCADENIA FILODRAMMATICA ROMANA

L'UFFICIO DEL GIORNALE TROVASI AL PRIMO PIANO DEL PALAZZO CAPRANICHENSE IN VIA DELLA SCROFA NUM. 57.

Le associazioni si ricevono nello Stabil. di M. L. Aureli e C. Piazza Borghese N. 80, e nella Libreria in Via de' Sediziani N. 72, e nell'Ufficio del Giornale. Lettere pliche e gruppi, non si accettano se non franchi di posta. Il Filodrammatico non riceve associazioni di artisti teatrali durante l'esercizio della loro arte in questa Capitale. L'associazione non disdetta un mese prima s'intende confermata. Le inserzioni si pagano 2 bai. per linea. Un numero separato si paga bai. 8.

## STUDIO DRAMMATICO

Alcune parole di prefazione

Niuno assunto è più agevole ad uno scrittore, che dare per buona un'opera drammatica, la quale non avanzi, ed anche non aggiunga la mediocrità, o mostrar con belle ragioni pesimo un buon lavoro, sino a tanto che ci dovremo stare ai consueti articoli dei giornali. Imperocchè i punti di vista, onde si possano riguardare le opere di tal genere sono tanti, che in uno stesso lavoro tu potrai coglierne cento pel pro, come pel contra. E del resto, secondo, che si usa comunemente, di cento cose, che si debbono dire, se ne provano le dieci, e avute già la fede del lettore se ne danno commodamente le novanta per bell' e provate. Quindi vediamo di continuo parlarsi di tale o tal'altro dramma da tutta la giornalistica repubblica con diversissimi giudizi, o diversissimamente persuasi andarne tutti i lettori, senza però che nessuno abbiane cavato il vero concetto dell'opera, specialmente se quella non abbia avuta la prova delle scene, o non in tutti i primi teatri del paese. D'altra parte. Che vorresti? (ci dice taluno) Che il giornalista possa fidare sulla pazienza d'un lettore per quattro o sei colonne di stampato, e di continua disquisizione? — Ma io domando, se la critica si voglia bandire dai giornali — Signor no: i giornali letterari, e massime teatrali sono essenzialmente giornali di critica — Ebbene dunque, chi voglia seguitar l'uso degli articletti volanti, delle scarabocchiate fatte dallo scrittor di mestiere, che impugna la penna per mezz'ora, e getta giù le idee concessegli dalla stanchezza, e risvegliate dal tè, o dal rum preso all'uopo nel caffè del teatro dopo la rappresentazione dell'opera, colui esclude assolutamente la critica, perché quella non è, non potrà esser mai la vera. Né, per quanto sia condita di sali (*l'esprit*, vita francese in cadaveri nostrali), potrà contentare gli intellettuali sani: come non troverà grazia, che presso femiucette imbecilli tal giovinastro che mendica dalle lisciature, e dalle essenze odorose quella freschezza di fibra, che perdeva nei vizii. Inoltre s'è troppo udito, che la critica non si trovi fra noi. Chi dunque si pascia di quelle smozzicate dicerie, non si perda d'animo: ci sono per lui, e saranno sempre per chi le vuole, le mille cronache teatrali, *li un po' per tutti*, e simili; e noi ci sentiamo con loro disobligati abbastanza avvisandoli di non leggere il seguente studio drammatico; nel quale prendendo ad esame una tragedia già da qualche anno stampata, intendiamo a due fini: cioè di rettificare le opinioni bevute dai molti articoli, che già ne hanno parlato; e di venire svolgendo sull'arte alcuni pensieri, che potranno esser utili (se non siamo soverchio prosuntuosi) più d'ogni astrusa teoria al modo di Schlegel, essendo tutti figli dell'osservazione, e della pratica. A que' lettori poi che amanti veri delle lettere e del teatro, non avranno a fastidio far tutt'altra lettura da quella del moderno erudito collo zigarò, e il foglio dall'una mano, e lo scopettino dei baffi dall'altra in mezzo al fumo del caffè, vogliamo avvisato per l'amicizia che gli professiamo, di leggere il seguente scritto, quando ne saranno uscite tutte cinque le parti, di che si compone; perchè possa avere dinanzi tutto il quadro dell'opera, che si toglie ad esaminare.

SPARTACO

Tragedia del Sig. Giulio Carcano

Parlare di un lavoro, che non passi la mediocrità, non vale la pena dell'opera: ma il Carcano ha una fama in Italia; e il concetto, che si ha dell'autore, e specialmente delle sue belle qualità morali, può, come difatti è avvenuto, nella opinione altrui comunicare all'opera i pregi dell'autore. Così è, che in qualche giornale benigno è stato sentenziato, che se lo *Spartaco* non è un'ottimo lavoro teatrale, è tuttavia un bel lavoro letterario. Lungi dal toglierci la briga di rilevare la contraddizione di questo giudizio, assegnando ai termini tutta la estensione del proprio valore, noi invitiamo chi voglia prenderli ancora nel significato specioso di colui, che così giudicò, a vedere quanto, per tutti i riguardi, di buono e di difettoso si ritrovi in quest'opera.

ATTO PRIMO: SCENA PRIMA (In Capua, e villa di Clodio.)

Clodio, Quinto, Mummio Lentulo, Batiato, Giovani Romani, adagiati sui letti trichiani: schiavi, schiave: gli uni servono al banchetto, le altre seggono a' piedi dei convitati, tenendo anfore, girlande, e strumenti musicali: vasi di profumi, nei lati del triclinio. I giovani sono mezzo ebbri, e il convito si muta in orgia — Fra le schiave è Glaucia.

Fatte dai convitati molte lodi al vin di Lesbo, e di Chio, e al Succulento umbro cinghiale, e a la pingue murena, e al dattero che l'Asia, e l'Egitto a gara mandano al loro Clodio, Clodio

chiama Glaucia a sciogliere un canto per allegrire il banchetto, o le altre fanciulle a danzare. Glaucia esclama tra se, *O cetera! O amore!* e canta un'ode di pensieri voluttuosi; ma non compie, che s'ode un tumulto: i convitati balzano impauriti dal triclinio. Si dice che sono autori del tumulto i gladiatori serbati presso il cinto del Clodiano giardino, dove (è Lentulo che parla) *sorgono i ludi ove rachiuso obbediente io serbo di gladiatori un branco.* Soggiunge Quinto, *aver udito che quei gladiatori Urtan fere minaccie.* Clodio risponde di non temerli — Si dice poi, che fra tutti il più feroce è un tal, che si nomina Spartaco (Glaucia a questo nome esclama tra se: *Oh! padre oh! padre mio*). e ch'ei sommove gli altri a ribellione — Lentulo: *chi'l teme?* — Mummio: *Non io..... vidi, nè corse un lustro ancora, là ne siculi campi alzar la testa l'idra della servil guerra* — Clodio: *Per sempre non la schiacciò Rupilio?* — Glaucia tra se: *Oh come al solo paterno nome, o mio tremante core, ti sollevi! Oh memoria de' suoi baci!.....* — Quinto, a modo d'una petulante servetta, ricorda a Clodio, che aspirando egli (Clodio) al seggio dei Pretori, e alla toga palmata, avea promesso conviti e feste e sanguinosi ludi al popolo possente. Clodio lo ringrazia d'averglielo ricordato, e per l'uopo richiama Lentulo, se voglia donargli quel forte Trace Spartaco. Lentulo sulle prime si rifiuta; ma alla fine conviene di giocarselo a dadi, ponendo Clodio in corrispettivo di Spartaco la seguente proposta: *Di questa mia dolce capuana villa signor sarai.* Glaucia inorridisce. Clodio soggiunge: *ma pria si tragga il gladiatore.....Lentulo e i doni suoi siccome il Greco e sue promesse i nostri dardani padri, temo anch'io, l'inopportunità di questa similitudine, resa più strana dalla sintassi di tutto il periodo, è troppo manifesta.* — Al cenno di Lentulo escono due liberti, e Quinto dice con pensosa ironia: *Tal dunque trionfi, o Roma, o del mondo noverca?* Di che si lagna Quinto, ch'era a sollazzare anch'egli nel Clodiano baccanale? *E quel noverca!* Del rimanente il modo d'aprir la tragedia presentando Roma nella corruzione dimentica di se stessa nel mentre che quell'altra parte dell'umanità tenuta da meno, che i giumenti, cominciava a risentire il proprio essere, fu un'idea felice del Carcano, e mi pare il più acconcio partito per il cominciamento d'uno Spartaco; ma l'ha il poeta del pari felicemente incarnata? Le parole, e i concetti, che ne abbiamo riportati, danno un saggio del dialogo, dello stile e del verso.

SCENA SECONDA — Viene Spartaco incatenato. I liberti, e le schiave si ritraggono in fondo — Spartaco dice fra se parole di sdegno, s'accorge, che ivi è la propria figlia: ella mostra di riconoscerlo; ma entrambi frenano il proprio desiderio di avvicinarsi — Lentulo si volge agli astanti, toccando Spartaco sulla spalla: *Amici, era inganno il mio dir?* — Clodio: *No; che più salda compage umana io mai non vidi* — Ed ecco, che se lo giocano a dadi: lo sciolgono, e vi notano nel volto una certa angoscia. Spartaco dice sommessamente: *Libero io son, ... ma non è giunta l'ora.* Glaucia vuole appressarsigli; ma egli: *Incauta, or tu padre non son.* E le accenna di tacere — Segue il giuoco dei dadi, e Clodio prega Mercurio per la vincita: in fine ha vinto, e dice a Lentulo: *Tu stesso in Roma alla domani l'addurrà... Venite.* Ed invita Lentulo a porre i più bravi de' suoi gladiatori a fronte di Spartaco, che il sanguinoso agone corran con lui. Mummio gli dice, che con si gagliardo atleta Clodio vincerà popolo, e senato. Quinto soggiunge: *E se fuma non mente, in breve avrai premio maggior, la man di Fulvia.* (Premio di che?) Mummio: *È il vero? la suora di Pompeo?* Quinto fa il commento sopra Pompeo, dicendo: *Di lui, che tanti allor già colse nell'Ibera guerra, come se i Romani nol sapessero, e Pompeo fosse un certo tale, un non so chi; mentre l'autore avrebbe potuto dire con naturale ammirazione, od anche ironia: *Del vincitor d'Iberia!* — S'avviano per uscire, ma si fermano a riguardare, e lodar Glaucia, e Clodio chitide: *O mia fanciulla! guardami... In ver non ti credea sì bella.* Veramente per mantenersi in logica, dopo guardami, doveva seguire: *in ver non son' io bello?* — Partono, e lasciano in scena il gladiatore con la bella Glaucia.*

SCENA TERZA — Spartaco nell'affetto, che esprime verso la figlia, fa travedere i suoi pensieri di vendetta — Ella lo prega di placarsi, e chiude: *attuta i pensier di vendetta, e ti riposa della tua figlia nell'amore.* Egli: *O Glaucia! Obliarti, obliarti? E non sai dunque, e non pensi, che mia tu fosti, mia, e or più nol sei?* E le fa vedere com'ella ha perduto tutto, se un solo sguardo, ed osceno gesto degl'infami ardia contaminar la sua castità. E dopo 30 versi le domanda, com'ella si ritrovi colà. Ella risponde, che mentre la madre apprestava i riti, e l'ara del Nume, qui ne venne con le ancelle di Clodio. Spartaco le annunzia, che s'avvicina l'ora di loro libertà, e vendetta. Glaucia trema al nome di vendetta (pel suo amato Clodio); ma non è questo, nè dovea essere, il punto scelto allo scoprimento, che dee fare Spartaco della passione di Glaucia; onde ricordati, o lettore, che tu fin da questo momento prevedi, e aspetti a ragione una interessante, e terribile scena. Seguita qui intanto Spartaco a parlare di vendetta, liber-

tà, ritorno alla lontana patria con versi (lode al vero) belli, e di nobilissimo concetto — Eccoli:

*Gl.* E di noi che sarà? Che pensi?  
*Sp.* Non tel diss'io? Non tel senti?... Lungo, lungo! Oltre l'Alpe, oltre il mar, siede una terra Inospita selvaggia: ampie foreste, Interminati paschi; irti, tremendi Monti, che toccan colle creste il cielo. La povera, deserta una capanna Sorgoa libera un di... Liberi ancora Noi là vivremo.  
*Gl.* Oh padre!  
*Sp.* Avida, immensa Vendetta pria, poi libertà per sempre. Ma occulto in petto serba il grande arcano; Non a lungo... or rimani. Io son qui ancora Captivo e servo; e tra' servi confuso Mi rivedrai (parte rapidamente)

Prescindendo da quel: *Nè in core il sai, nè il senti?* ognuno sente il bello di questi versi: e se già Glaucia non fosse forse diventata odiosa per la nessuna amabilità, nemmeno superficiale, che l'autore abbia dato al suo Clodio, quanto non tornerebbe piena di sentimento quella interruzione di Glaucia: *Oh padre!* Detta con maestria dall'attrice, darebbe il palpito della patria lontana, la gratitudine verso l'amor paterno, il dolore di lasciar l'amante, e il rimorso di tradir lui, o il padre, e perfino il dispiacere di anelare alla patria pur mentre se ne compiace. Sono quelle esclamazioni di affetto, che messe a proposito, come qui, valgono quanto, e più de' celebri *moi*, e *qu' il mourut!*

SCENA QUARTA — Resta Glaucia, che in prosaicissimi versi esprime il suo combattimento interno, e dice del paterno sguardo, che nel suo s'affissa, e pare legger ciò, che più il core occulto, e vuole a se stesso celar — *Ma la minaccia, ma la vendetta, ch'ei disse matura? No, no ec.* E dopo altre parole cade prostrata in grande abbattimento — Torna Clodio, il quale, che che ne voglia far credere l'autore, era buonamente uscito per lasciar commoda la scena al colloquio di Spartaco e Glaucia. Egli ora entra in ragionamento con lei, cominciando dal trovarla così abbattuta, e pensosa. Ella gli fa umilissime proteste della sua piena servitù. Egli di rinvcontro le promette di farla segno d'invidia altrui. E Glaucia: *Oh! che di tu? Qual mai voto formar degg'io, che non sia quello d'ubbidirti e tacer?* — Clodio: *Poni tua fede ne' miei detti, in me solo.* Glaucia: *(Oh quale ignoto tumulto nell'oppressa anima mia! Che dolce illusione!)* E si noti, come dopo la commozione avuta dal padre, possa sopportarsi il colorito di questa scena. Ben possono esser teatrali alcune passioni nate dalla vicinanza di un seduttore dissoluto, ma si fanno comportabili solamente con una tinta di fuoco, la quale mostra un eccessivo delirio, in che è travolta la mente di una misera, che può far compassione per lo stato di una piena passività. Allora è] comportabile l'ingenuità, che a questo modo è ributtevole. Segue Clodio colle sue sbiadite fusinghe, e giunge dove le dice: *Godi un sol di felice; e tu neglotta povera schiava nomarti felice potrai più del patrizio, che a te accanto* (moltissimi di tali versi!) *da' suoi desir spossato* (spossato dai desiri?) *indugia, e posa!* — Chiude poi: *... Ele gelose le austere quateran donne Romane.* Glaucia: *Tu parli il vero? E darti fe, ed amar-ti Glaucia può dunque?* — Clodio: *Il deve.* Durerà fatica un'attore a dar un colorito a questo *deve* di un uomo, qual'è Clodio. (Tumulto lontano).

SCENA QUINTA. - (Entrano Mummio, e Quinto.)

Annunziano, che i gladiatori a toro irrompono dai ludi, o in cieca furia trasversan la cittadè, e fanno una servile rivolta. Clodio, al solito, dice di non temere d'una vile ed ebra manò di servi. Glaucia trema, e sospetta rimembrando i detti del padre. Clodio: *Tu stesse, o Mummio, reca l'annunzio a Roma.* Mummio: *Il vuoi? m'affretto.* (Nell'uscire s'incontrano col sorveglianti.)

SCENA SESTA. - (Lentulo, Giovaani Romani, e detti.)

*Lent.* Oh noi perduti! Per favilla lieve Vasto incendio divampa. Urtan le sbarre E rompon, qual dal covo atro di sangue Famehet lioni: al lor passaggio Fuggon smarriti i cittadini, e l'arfo Dei feroci li sperde.  
*Cl.* Or non è Capua, Che d'abbietti uno speco?

Che relazione ha coll'idea dominante, e significata dalla similitudine, e per conseguenza che utilità quell'atro di sangue? (stile!) — Che relazione ha speco con abbietti, a cui si sottintende uomini? Non poteva dire mandra, o anche speco di vili giumenti? E perchè poi quello speco in fine, e non: uno speco d'abbietti? che avrebbe posta in fine l'idea, che in fine dovea stare, ed avrebbe avuto il discorso più naturale. Ma il

Sig. Carcano studia sempre d'indebolire i suoi concetti colla espressione, e colla mala collocazione dei termini. Andiamo avanti — Lentulo dice, che il capo di questa sollevazione è Spartaco. Mummio: *In queste porte, in questi atrii, qual si dilagan lame ardenti, precipita una torma.* Non potea dire; *come lava ardente, che si dilaga,* o in altro modo più spontaneo, che non arrestasse il concetto, come fa nel suo bruttissimo verso? — Clodio, seguendo sua frase, dice di non temere. *Chi ha braccio, e cor sia meco.* Mummio. *Inermi siamo.* Clodio: *che monta? I re punisce, e non gli schiavi il roman gladio.* — Ora costui non è folle? Giocherà di pugn. Forse in bocca d'un atleta il rifiutare l'armi in pari frangente saria naturale, e proprio: o anche in bocca di Clodio, quando il pubblico avesse visto di lui già qualche prova straordinaria di forza, e di coraggio. Ma non l'abbiamo finora visto, che fra le lazze spumanti fasteggiar dinanzi ai quarti dell' *Umbro cinghiale*: quindi quel suo rifiutare il *roman gladio* fa ridere. — Ma Quinto annunzia: *Eccoti: Glaucia.* (Oh Padre! È desso.)

## SCENA SETTIMA Spartaco, i Gladiatori e i precedenti.

I Romani si raccolgono da un lato intorno a Clodio, nel mezzo è Glaucia smarrita: Spartaco accenna ai suoi di trattenerli: egli ha tuttora i brani della spezzata catena.

Che un uomo spezzi una catena, lo crederà il pubblico? E i gladiatori erano poi così incatenati? Ora finirebbe la tragedia, se Spartaco fosse coerente all'azione delle rotte catene: ma egli con quelle parole, che dice in sull'entrare: *Voi sostate o miei forti: io sol qui basto,* dovea fare arretrare i compagni, perchè il poeta possa dar campo a Glaucia, che recando impaccio al padre impedisca l'azione. Quindi, mentre Spartaco segue a dir vanamente: *Roma te sfida,* perchè il duello avesse le formalità cavalleresche, Glaucia va incontro a lui gridando: *ah! vien m'aita.* E si noti, quel *m'aita* non ha senso, nè perchè Clodio: *A me l'ancella mia cedi* (si veda, come ha reso inutile quel *cedi*, ponendolo infine, quando il concetto era già compiutamente inteso, ed in sì pressante situazione, dove le trasposizioni sono anti-logiche). Spartaco grida, che Glaucia è sua figlia - Sorpresa - Clodio forte: *che importa? Io n' ho il dritto.* In tale situazione, dove dee tuonare il sacrosanto diritto d'un padre, si guardi come Spartaco dislomba con due versacci un nobilissimo pensiero, anzi tre: *Tal'è, svr'essa, e in uno su me tu il vanti: il disser le tue leggi, e il vostro ferro lor ponea suggello.* Io non so, come invasi da tal pensiero, si possa far versi così meschini, specialmente, che di quando in quando ha il Carcano dei belli brani, come abbiamo veduto. Come non vedere, che dopo il *vostro ferro* quel *suggello* è una miseria? Come non sgorgar dall'anima: *e l'empie leggi suggellaste col ferro?* Oltre alla mala scelta, e collocazione delle parole, e degli accessori, l'autore, pare, che non conosca per nulla il gran partito, che tutti i buoni verseggiatori dal Caro all'Alfieri, e Nicolini hanno cavato dal verso settenario, e quinario dentro l'undecimasillabo. Parrebbe non doversi la critica fermare tanto sovra la scorza; ma bisogna pure persuadersi, che da questa non curanza avviene, che all'enunciazione di buonissime sentenze talvolta il pubblico resti indifferente, nè gli s'improntino nell'animo, perchè l'accento non glielo vibbra nel cuore, e l'ultime parole spesso fanno sfumare la sostanza delle prime. — Ma per onore del Carcano sieno qui letti i versi, che chiudono l'atto primo:

*Spart.* Avvicini questi polsi, e incurva, o calca  
Questa cervice mia, spengi la cara  
Luce degli occhi, ponmi a' trivi in mezzo  
Scherno a fanciulli, o al carro tuo mi lega.  
*Il dritto è tuo! ... Nè basta ancor: dal fianco  
Strappami la diletta, unica mia,  
Questa, che a pace, a gloria, ed a conforto  
Il ciel m'ha dato, l'innocente, e sacra  
Parte di me, sangue del sangue mio;  
Teco l'adduci nelle turpi cene  
A' tuoi tripudi infami; orna le intatte  
Membra d'aurate vesti, e nell'ebrezza  
Leva su lei la destra oscena, sciogli  
Il nero crin cinto di rose ancora,  
E poi... Nón è tuo dritto? — Ma il tuo dritto  
Ma il brando tuo queste barbare mani  
Or l'han spezzato: a cento, a mille i forti  
Sorgono: or tuona un solo immenso grido:  
Sangue, sterminio!*

*Gl.* Salvami. Padre, a te m'abbraccio.

*Sp.* E temer può cui faccia scudo  
Del padre il petto?... Oh! i vieni.

*Cl.* Godi il breve trionfo: e pena attendi  
Pari al misfatto — All'armi!  
(Clodio, e i Romani partono confusamente.)

*Spart.* It: Romani  
Più in voi non veggio, e vi disprezzo.  
(volgendosi ai suoi) All'armi!

Dirò, che al verso secondo era meglio togliere *mia*, ch'è inutile, e porre un *mi* allo *spengi* ch'era necessario: *calca questa cervice, spengimi la cara luce degli occhi.* Dirò ch'è *pammi a' trivi in mezzo scherno a' fanciulli* è tutto fiacco: che dopo *strappami la diletta unica mia*, i tre versi che seguono, sono amplificazione di parole, specialmente il primo, e tutti tre si poteano stringere nel concetto del terzo: che in *queste barbare mani* pel doppio senso di *barbare* muterei parola, avuto riguardo alla prima impressione del pubblico, sulla quale deve giocare la poesia teatrale, che Clodio non dovrebbe dare al servo il nobile epiteto di *altero*, ma ben'altro, che non significasse una virtù dell'animo qual'è l'alterezza, che poco dissomiglia da nobiltà. Infine: *Romani più in voi non veggio*, stardia meglio in bocca di Catone censore, che rampognasse i tralignati fratelli. Il modo proprio ad uno schiavo che vede i suoi signori da molto meno che sè, sarebbe stato: *Questi sono i prodi, i grandi Romani? Io vi disprezzo* — Ma quel sublime eloquentissimo *E poi.....*, e tutto il concetto di questa chiusa è d'una bellezza tale, che fa dolerci esser posto a compimento d'una scena, la quale, come s'è nel principio mostrato, è mancante di base.

(continua).

FERDINANDO SANTINI

## RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Rime e lettere di Michelangelo Buonarroti, ec. Firenze.

Barbèra e Bianchi 1858.

L'amor che di te parla in alto aspira  
Son. viii.pochi s'alzano al Cielo!  
Son. x.

La reverenza ai sommi ci sembra obbligo di un'età veramente civile, e l'immedesimarsi con essi un alto scopo cui debbasi tendere dai migliori. Ma nè troppo reverenti siamo ai nostri di, nè ci curiamo troppo di voler vivere quella vita *sui generis* degli ingegni sovrani. Vero che per immergerci in essa ci bisognerebbe forse uno studio ed una ostinazione, di cui non ci sentiamo capaci. Non intendo assolutamente dir male de' giornali letterarii. Non tutti sono da riprendere; e poi le parti buone, che hanno, ci debbono rendere indulgenti dove errano. Pure non è meno evidente che taluni giornali, in particolare nell'Italia superiore, affettano spesso una burbanza e un cipiglio che moverebbe a sdegno, se non movesse piacevolmente a riso. Patrociano la virilità del pensiero, gli alti propositi, le grandi aspirazioni del secolo, il trionfo dello spirito ed altre cose bellissime: le quali piacciono anche a noi e piacer debbono a quanti non tralignarono. Vogliono i giornalisti una peregrina poesia che fugga dalle inezie canore; e ragionevole ed onesto è questo lor desiderio. Gridarono contro le Arcadie; e fummo con essi, nonostante che non tutto reo fosse in quelle dispreziate Arcadie. Il Filicchia, il Redi, Scipione Maffei, il Gravina nostro oh non furono Arcadi forse? Anche altri, minori di costoro, non ne sapevano, a dirla, un po' più di noi? Ma si replicava. Gli onoriamo cotesti non perchè Arcadi, ma nonostante che Arcadi sieno. E bene sta. Ma ora non istà più bene. Le ire salgono più su: per esempio il Petrarca, che chiamano Canonico per istrazio, è segno alle lor contumelie. Gli è un po' troppo. In vano cantò il Foscolo che il Petrarca avesse ricollocato Amore nel grembo di Venere Celeste; e di ciò il veniva sempre lodando. I Barbassori, di tanto superiori al Foscolo, gli dan dell'inetto; e per annientare la reputazione di quel gran restauratore della cultura in Europa, dopo averlo chiamato Canonico, il chiamano Platónico, quasi che Platone nemico fosse stato mai del progresso civile, e della virilità del pensiero e di quelle altre lor mirabilia. Oltrechè Dante, che i giornalisti dicono di pregiare, non fu Platónico anch'esso? Anzi più Platónico del Petrarca, per quanto cosa più intellettuale era la sua Beatrice che la leggiadra Avignonesse non fosse. Non è più dunque moltissima la bellezza? non è più un universale l'amore? La bellezza non può dunque significarci più quanta è nobile e gentile? l'amore non ci è dunque più sprone alle magnanime imprese? Nè fu dunque civiltissima cosa l'aver sollevato alto la donna, come fece l'Arte e la Poesia in Italia? . . . . . Nè sono soli i giornalisti. Ho tra le mani questo grazioso volumetto, nè stampato in Lombardia; ma dal Barbèra in Firenze: Le Rime di Michelangiolo Buonarroti. Or ecco il Saltini, egregio editor del libretto, il quale per non dispiacere ai barbassori si sforza mostrarsi meno cortese ed intelligente di quel ch'egli veramente è. Anche il Saltini si burla delle idee platoniche. Difatti sono cosa da nulla. Anche il Saltini compatisce il Buonarroti del *languido tema dei suoi amorosi sospiri*. In una Firenze languida si stimano i sospiri del Buonarroti! Un acuto nostro Napoletano e l'Aroux avranno coi loro sistemi esagerato, e nessuno più di me il pensa. Ma quando uomini come Guido Cavalcanti, come il sommo Alfieri, come il Casa autore dell'Orazione ai Veneziani, e Torquato Tasso, e quell'uomo di quattro anime che fu il Buonarroti, concordemente platonizzano, e' convien dire che la non sia poi una corbelleria, e che sotto sieci un qualche significato non al tutto spregevole. Col Marini si cessò dal platonizzare, e si decadde, anzi si ruinò in Italia. Or non sarebbe da desiderare di salire di nuovo a quelle altissime cime? e platonizzare anche, se questa è una condizione *sine qua non* delle nostre lettere? Tanto male sarebbe se tornassero in Firenze i tempi di quel meraviglioso Marsilio Ficino, il cui nome tanto reverentemente si pronuncia, se non in Italia, in Germania! Ci consigliano il cipiglio, la terribilità tragica. Ma chi più terribile fu dell'Alfieri? E l'Alfieri, con buona pace del Saltini, e degli altri, platonizzava e petrarcheggiava ancor esso. Nè per questo si ha ad accusare l'Alfieri o Guglielmo Shakspeare o Giovanni Milton, sonettanti in Inghilterra al modo che facevano i nostri. Il Milton avea almeno tanta carità di patria quanta ne hanno, o dicono averne, i moderni giornalisti. Or bene: egli non credeva che il culto della bellezza o l'esaltar la donna contrariasse o impedisse punto l'amor che portava alla gloriosa sua isola. Quando i giornalisti non han che dire tornano sempre alla stessa canzone, che infine ci ha stracchi. Pure non me ne vorrei curare. Ma quando simiglianti cose si dicono o si ripetono da uomini quali il gentile editore del Buonarroti, confesso che me ne maraviglio non poco; e vorrei da lor si tornasse ad opinioni più sane. Si continui pure a biasimare coloro che molli e fiacchi amori ci vengon cantando; ma si biasimino appunto per questo: che in que' lor versi non è alcuna sostanziale dottrina o alcun contenuto, se così piace meglio di esprimersi. Si biasimi pure chi senza anima poetica abusa delle facili rime. Ma il biasimare i sommi, perchè non s'intendono, non mi par giusto. Mi perdonino i critici: il contenuto, la sostanziale dottrina e qualche cosa altra ci è ne' versi di colui che armava il campanile di San Miniato con materassi ben pieni di lana. Intorno a che vedi il Varchi e il Condivi: la cui vita di Michelangiolo è ristampata (e ne rendiamo grazie al Saltini) innanzi al gentil volumetto; sicchè a tutti senza molto disagio è possibile il leggerla.

SAVERIO BALDACCHINI

## I Drammi Lirici di Filippo Barattani d Ancona.

Trieste, Tipografia del Lhoyd Austriaco 1855 - 1857.

Il valente collaboratore di questo Giornale, Sig. Tito Bollici, nel N. 11 ha consacrato un cenno bibliografico alle Tragedie Liriche del Sig. Barattani, e analizzando il suo *Lucchino Visconti*, tranne poche e lievi mende, vi ha ravvisato l'impronta di una felice fantasia di poeta, il buongusto e l'eleganza di un intelligente cultore della patria letteratura; dai pregi del cui componimento e di altre liriche drammatiche produzioni ha inferito che lo scrittore mostra di *esser capace a render compiuto quell'universale desiderio di rivedere rifiorito il teatro musicale Italiano.* Mi gode l'animo di poter far plauso a tale sentenza, poichè fu dettata da prepotente Spirito di verità, e non ispirata da bassi motivi di servile adulazione. Dalla gradevolissima lettura di questi quattro Drammi Lirici — *La Vergine di Saluzzo* — *Bianca de' Rossi* — *La Fidanzata di Savoia* — *I Montanari dell'Abruzzo* — parmi di aver rilevato, che il Sig. Barattani possiede in eminente grado la facile spontaneità di verseggiare, con robusti vivissimi tratti di mano maestra colorisce affetti e passioni, vizi e virtù, dispone e conduce con saggia economia di lavoro la tessitura, l'inviluppo, la catastrofe delle sue drammatiche creazioni. Con tali elementi, colla ricca fantasia di cui è dotato, con quel delicato sentire che, quasi elettrica scintilla, si accende e si diffonde dalla sua nell'anima altrui e vi desta tante e sì svariate emozioni, io son d'avviso che il Sig. Barattani possa felicemente compiere la nobile e dignitosa missione di redimere il Dramma Lirico Italiano dalla vergognosa abiezione a cui fu trascinato da inverecondi profanatori del sacro culto delle muse.

Però Egli mi permetta di fargli francamente osservare, che la forma esterna di uno scritto, sia pur castigate, eletta, e splendida anche di molte peregrine bellezze, non costituisce di per se sola la bontà e l'eccellenza intrinseca di un qualunque lavoro letterario. Quindi se la sostanza, il pensiero fondamentale del Dramma Lirico non si informa anch'esso dei sovrani principii dominatori di ogni letteratura e artistica creazione, il Vero il Buono, il Bello, se lo scrittore non contempera a modo questi tre elementi da farne balzar fuori un tutto armonico che sia intellettuale, morale ed estetica espressione del concetto e dello scopo dell'opera, non vi ha potenza nè artificio di stile che basti a nascondere o la mancanza di una idea grande e feconda, o la povertà di un sentimento e di un affetto che illude e affascina il senso, ma non infiamma nè sublima il cuore a generosi e gagliardi entusiasmi. Quindi convien sapientemente eleggere il soggetto che vuoi drammatizzare, perchè il verso sposato alle musiche note non sia semplice materiale strumento di diletto, ma racchiuda in sè stesso tanta forza di vero, tanta bontà di qualche pratico insegnamento morale e civile, o almeno qualche utile ispirazione, che il popolo applauda, o in mezzo alle irresistibili emozioni dell'anima senta, veda, indovini come e quanto abbia bisogno di educarsi e di addivenir migliore per se stesso e per il sociale consorzio. La missione difatti dello scrittore, in qualsivoglia ramo di morale e civile disciplina, sia scienza od arte, o parli all'intelletto o si volga al cuore, è altamente educatrice: sviatela dal suo proposito di educare, istruire, civilizzare il popolo, e avrete una letteratura garbata e bugiarda, futile e sciocca, e sia pure animata e fatta brillante dal prestigio della bellezza, dal sorriso delle grazie, non per questo sarà meno complice o colpevole fomentatrice delle più esecrande abominazioni di una corrotta Società.

Ma non so davvero quali insegnamenti possa trarre il popolo dall'esempio di grandi atrocità esposte sulla scena e rese pericolose dal fascino delle storiche rimembranze, dal lenocinio delle immagini e della parola, dalla combinata armonia del ritmo e del canto. Cui bisogni, colle ispirazioni dell'età presente, ditemi Sig. Barattani, credete voi che la Poesia Lirica drammatica debba evocare il più lugubre, il più sanguinoso, il più feroce fantasma del medio evo? Il vostro Ezzelino III. da Romano in *Bianca de' Rossi* è un tiranno che mette orrore e ribrezzo colle stragi, cogli assassini, colle libidini e le più nefande turpitudini che abbia mai registrata la Storia a vergogna dell'umana razza. Di tali atrocità, che pur han fuoco negli altri vostri drammi, non avrei voluto che sollevaste i tremendi misteri all'occhio del popolo, il quale non ha bisogno che lo si spinga alla vendetta e al Sangue, ma lo si rattenza a non correre la china precipitosa dell'errore e del delitto. Quindi argomenti della fatta di quelli trattati nella *Bianca de' Rossi*, nei *Montanari dell'Abruzzo* debbono essere banditi dalla scena, nè decoroso e utile che la casta fantasia del poeta si insozzi a personificare abiette, immani e spaventose passioni, le quali o straziano senza scopo gli animi facilmente irritabili e ben disposti a gentilezza di sentire, ovvero alimentano un segreto fuoco di brutali omicide voluttà, a cui non manca se non la scintilla della facile occasione per ardere minaccioso e irrompere qual funesta meteora di sangue per entro al Santuario della famiglia e avvelenare le più pure dolcezze della sociale convivenza.

Se poi v'è grato che qualche generoso fremito risponda alla parola del poeta, siate men proclivo, a quell'esagerazione romantica, che vi ha spinto a presentar sulla scena il gotico monistero, la vergine di Dio movente d'amore nel silenzio dei chiostrii, e invece con più larghe proporzioni, che non quelle dell'avvenimento municipale, tratteggiato però maestrevolmente nella *VerGINE di Saluzzo*, coloriteci un sublime quadro di vita nazionale, e fate che i plausi di ragionevole irrisistibile entusiasmo insegnino, meglio che ogni precetto di arte, qual sia la vera corda dell'uman cuore che oggi convien vibrare, perchè anche il teatro musicale italiano addivenga strumento di civiltà e di educazione di questo popolo, che al robusto verso di incorrotto e animoso cantore risponda con un palpito di purissima incrollabile fede, di operosa santissima carità, di ferma imperturbabile speranza.

Terminerò questi brevi conii critici col raccomandare al Sig. Barattani che non cessi di offrire al moderno teatro musicale i suoi pregevolissimi lavori drammatici. Egli ponga tutta l'anima e il cuore in nuove creazioni della sua potente fantasia: consulti il secolo in cui scrive, guardi il popolo per cui deve scrivere, rammenti lo scopo sociale di qualsivoglia teatrale componimento, la missione educatrice dello scrittore: e se non è esagerato encomio il salutare intanto nel Sig. Barattani il valente iniziatore del migliorato Dramma Lirico, non sarà neppure vana speranza quella di veder per lui perfezionarsi anche questo ramo di Letteratura Drammatica, all'oggetto di associarlo a quei generosi intendimenti che destano oggi tanta operosità intellettuale rivolta alla Riforma o alla Creazione del Teatro Italiano.

DOTT. G. B. CIVIOTTI

## CORRISPONDENZA NAPOLITANA

*Napoli 23 ottobre 1858* — Lo sapeva ben io, e ve ne faceva cenno nell'ultima corrispondenza, che un giornaleto, di cui, il Teatro, andava in fiamma, e non per anco allora era venuta fuori l'ultima eruzione del 14 Ottobre del Sig. Emmanuele Rocco! Egli comincia in quella sua *scaramuccia* dal trovare disdicevole che il Direttore del *Filodrammatico*, come napoletano, si faccia ad accogliere critica od anche solo notizie sulle cose drammatiche nostre, sui benefici privilegi e che si discorra degli autori e degli ostacoli ad ogni positivo ristamento dell'arte. E che l'erede forse il Sig. Rocco che *Omega* sia meno di lui napoletano, appunto perchè dice quello che pensano i molti napoletani e che il Sig. Rocco più che altri non vorrebbe si dicesse? Non è mio divisamento *scaramucciare* o battersi col Teatro, tanto più che le prime armi impugnate mi fanno ribrezzo anzi che paura. L'urbanità letteraria non è frutto di quell'orto. Mi duole bensì che il Sig. Emmanuele Rocco, persona pregiata e pregevole nei buoni studi, e di acuto intelletto, si vada tutto di perdendo in puerili quisquiglie da palcoscenico e non vegga le cose con indipendenza e serenità convenienti a buon cittadino del proprio paese e della repubblica letteraria. Valga ciò di protesta ai vostri lettori e miei della mia sordità quindinnanzi, e della conferma nel proposto di seguir mio cammino abbracciando la vostra bandiera: *lex omnium artium ipsa veritas* — A noi.

Il teatro dei Fiorentini non ha presentato novità d'importanza a questi di scorsi, se pure non debba contarsi per tale la riproduzione con felice risultamento di una bella commedia del Goldoni, che è: *Il cavaliere di spirito*. Notevole però parmi, quale indizio di un raffinemento del gusto italiano, il vedere che facciamo siccome le stesse opere del Veneziano le quali passavano inosservate e talvolta mal gradite dieci anni or sono, attirino oggi gran folla ed eccitano a lunghi plausi: di che vogliono cavarsi ottimi auspici. Molta parte di lode ricade su gli artisti, che ce lo fanno gustare quelle saporite commedie, ed io vi nominerò dei nostri il Sig. Luigi Taddei che val per tutti.

Prima che io venga a dirvi delle sorti musicali, sento il debito di rendere un tributo di lode al Cavalier Saverio Mercadante, posto al ritiro innanzi stagione dalla nostra benevola impresa, con poco senno e con nessuna verecondia artistica.

È bene che il mondo dell'arte sappia (giacchè me ne viene l'addentellato) come per patto fra questa impresa ed il R. Governo in ogni anno debba darsi sulle scene di S. Carlo una nuova musica di Verdi, Mercadante o Pacini, e che in caso di impossibilità può chiedersi permesso di far scrivere in vece ad uno dei maestri della seconda terza: Petrella, de Giosa, Battista. Quest'anno senza alcuna impossibilità di aver Mercadante o Pacini si è ricorso a Petrella per la musica di *obbligo*. Notate che questo passo di decadimento del nostro S. Carlo non trova esempio di riscontro in tutti gli anni precedenti. Or bene, l'illustre autore della Vestale, fatto bersaglio a questa, e ad altre ignominie, vive tranquillamente nella sua villa vicino all'Osservatorio, ma non per questo intepidisce il suo amore per la sua musica prediletta. Egli, dopo lunghe meditazioni, ha cercato di dar vita ad una forma di musica strumentale del tutto originale ed italiana ed ha composto un *Decimino* della più stupenda fattura e della più soave melodia. Alquanto domeniche scorse parecchi giudici competenti furono chiamati a sentirne la esecuzione in casa dell'autore, ed io vi fo fede del più compiuto trionfo. Lo sperimento venne ripetuto questa domenica ultima in casa di S. A. R. il Conte di Siracusa e crebbe ancora il favore degli uditori e la gran festa al nostro illustre direttore del Conservatorio. Ecco dunque come vanno qui le cose di arte. Ci abbiamo un Mercadante e lo si toglie dalla direzione musicale di S. Carlo, se gli fa scrivere una grande opera, *Virginia*, che tiene ancora nello scrittoio, si rifiuta d'impegnarlo per nuove musiche; e poi dai Congressi di Germania e di Baviera sentiamo ripetere con invidia e con venerazione il nome di questo maestro!

Il Cavalier Bianchi, violinista di merito incontestabile è fra

noi da un bel pezzo: egli però non ha potuto troppo farsi ammirare, come avrebbe desiderato, prima perchè il pubblico era stato già preoccupato dai portenti del contrabbassista Bottesini, poscia perchè le sorelle Ferni avevano tirato su loro tutta l'onda di luce simpatica e melodica; finalmente perchè il grosso della nostra aristocrazia era in villa. Nonostante ciò egli diede nel corso di Luglio una splendida accademia nella gran sala di Montoliveto, ed ora comparisce per la prima volta in teatro, cioè ai Fiorentini col suo *violino del diavolo*.

È tempo che vi dia uno sbuzzo sopra S. Carlo. Finora (dal 26 Settembre) non ci abbiamo avuto che la *Elisa Fosco* con la Medori, Fraschini, Coletti e la Guarducci. A dirvela schietta questa musica sublime non è bastata a far salire di qualche grado il termometro teatrale, e si tiene in un certo bilico di sopportazione, anzi che di favore, da parte del pubblico. La Medori è sempre quella: voce robusta e grata, se vogliamo, in alcune corde acute, ma il suo accento, il suo fasciarsi, l'azione sono ben lungi da quel grado di eccellenza che si richiederebbe a formare una cantante drammatica. Le sue stesse agilità vocali sono spesso forzate a segno da condurla fuori di giusta intonazione, il che da un giornale di qui è contrassegnato con la parola *strafare*. Fraschini piace, ma grida sempre, ed il suo grido quarantenne (passatemi il modo) non vale il limpido e spontaneo grido dei suoi bei giorni. Coletti mi pare sempre l'artista aggiustato: accento, portamento, esattezza vocale, ed alcune note soavissime lo faranno gradito ancora per molti anni. La Guarducci non ha dato segno di avanzamento alcuno nell'arte, e forse qualche segno di deteriorazione nell'organo vocale — Si aspetta con ansia il Negrini nella *Jone* di Petrella, e poi ci avremo la *Lucia di Lamermoor* cantata dalla Donati e la *Semiramide* cantata dalla Medori, la *Gazza ladra* cantata dalla Fioretti. Col passo però di cui vanno le prove, e col tempo che prenderà il *Simon Boccanegra*, che lo stesso Verdi vorrà a porre in scena, non saprei dirvi se arriveremo a godere tutto questo bene di Dio pel di delle Ceneri! Il ballo di Rota, *Edmondo Dantès*, come avviene dei componimenti quasi tutti di questo coreografo, piace sempre di più. La danzatrice Emilia Tedeschi ricomparirà presto sulle tavole di S. Carlo. Una certa Bogdanoff è stata scritturata dal 26 dicembre.

Non vorrei occupare maggior posto del vostro interessante *Filodrammatico*. Termino col pregarvi di rettificare una frase della mia ultima corrispondenza, che mi dicono sia andata di traverso in gola a quei signori del Diorama, il quale io vi diceva *ci fa credere venuto a luce un opuscolo sulla vita del Troja*. L'opuscolo è veramente stampato e pubblicato. Raccomando al vostro voto un poco di maggior diligenza ad interpretare i miei sgorbi e basta per oggi.

OMEGA

## BELLE ARTI

**BOLOGNA 14 OTTOBRE** — Nel giorno di ieri 13 riviveva in Bologna la memoria carissima dell'esimio Cardinale Alessandro Lante primo legato Apostolico dopo la ripristinazione del Governo Pontificio, ivi morto il 14 Luglio 1818. Il monumento fin dall'anno 1820 era stato commesso all'artista scultore bolognese signor professore Cav. Adamo Tadolini, ma dimenticata l'esecuzione, fu alacramente ripromossa negli ultimi decorosi anni da S. E. il Signor Duca D. Pio Grazioli consorte di S. E. la Signora D. Catarina Lante della Rovere pro-nipote dell'encomiato estinto Cardinale.

Nel succitato giorno, col permesso dell'Emo e Rmo Signor Cardinale Michele Viale Prelà Arcivescovo nostro, furono disumate le mortali spoglie del defunto Cardinale e con le formalità di rito, presente la prefata S. E. il signor Duca Grazioli, ne venne fatta la legale ricognizione mediante rogito per gli atti del Signor Dottor Camillo Ambrosi, per essere le spoglie stesse collocate sotto il monumento di recente innalzato nella Chiesa Metropolitana di S. Pietro a perpetua memoria di sì grande Porporato con universale aggradimento ed approvazione.

## IL PUBBLICO E L'IMPRESA

*Storia dei fatti avvenuti in Trieste al Teatro Grande.*

Ripetiamo minutamente le notizie di un clamoroso avvenimento teatrale che ebbe luogo nei primi di questo mese in Trieste, e di cui la *Fama* ne va spargendo dovunque i particolari a salutare esempio di chi si trovasse in caso di doverne trar vantaggio.

**TRIESTE, 10 Ottobre.** — Pur troppo le cose di questo teatro maggiore son portate ad un punto che ancor meno non si sciogano felicemente. Come diceva, nella precedente mia, la seconda rappresentazione dell'*Ebreo* venne sospesa per ordine dell'autorità, dopo quanto verrà narrando. All'indomani, voglio dire il giorno susseguente alla memorabile sera in cui accaddero i tanti scandali che raccontai, verso le undici antimeridiane, si ragunarono oltre a 300 persone tutte vogliose di far conoscere il loro malcontento e verso l'impresa e verso la Presidenza, l'una troppo guardando nello spendere, l'altra inavveduta. L'autorità sorpresa di un tale affollamento di gente, prescrisse che si eleggesse una deputazione di quattro individui, la quale venisse ad esporre i lagni dell'universale. E così fu fatto. I deputati dopo aver fatto conoscere ne' modi più convenevoli l'insufficienza dello spettacolo per le esigenze del nostro teatro maggiore, proposero o di chiudere affatto il teatro qualora non si potessero avere artisti di *cartello*, (*saggio consiglio!*) o di diminuire della metà il prezzo sia dell'abbonamento che della porta (*meglio ancora*). Si accolse per intanto il primo partito, e si eccitarono i deputati ad avanzare alle autorità superiori le loro lamentanze in separate suppliche (*ottimo provvedimento*). Licenziati per tal modo, tutti i ragunati rifluirono nella piazza della Borsa, che è quella pure del teatro, ove al togliersi del cartello, che annunziava per la sera la seconda rappresentazione dell'*Ebreo* venne fatto uno de' più clamorosi urrà. — Da quel giorno il teatro è

chiuso, e oggi corre l'ottavo di senza che nulla siasi stabilito. Si trattò col Lumley di Londra per la cessione del tenore Giuglini: dapprima le esigenze del cedente erano spinte; pare ora che si contenti di un migliaio di franchi per rappresentazione, e queste non sarà più di venti. Vuolsi che l'artista sia per viaggio (*Le condizioni saranno un poco dure, ma è certo che i buoni cantanti si possono aver sempre, purchè si paghino*.) Si fecero delle offerte alla Bendazzi; sembra però che questa le abbia rifiutate. (*Che abbia speranza di esser chiamata in Roma?*) Si rivolsero poscia a Parigi alla Charton-Demeure, e le trattative sono ancora pendenti. Infrattanto *sub spe* che le cose si aggiustino si diedero allo studio *I Puritani*, opera con cui si vorrebbe far debuttare i nuovi cantanti. — L'impresa facendo delle promesse d'acquisto di altri artisti, voleva proseguire con quelli che ha (il che mi sembra avrebbe fatto per riabilitare le vittime dell'indignazione del pubblico, il quale, una volta certo del futuro miglioramento dello spettacolo, si sarebbe mostrato generoso ed umano), ma la Presidenza, a quanto diceasi, si oppose (*Perchè la maggior parte delle volte le promesse non si mantengono*). E sì che i nuovi artisti, ancorchè si faccia presto, non potranno mai redintegrare il tempo che si perde e le recite d'abbonamento verranno ben ridotte! (*Poco male! L'Impresa ne rimborserà gli appalti ed abbonati!*) Oltre a ciò sembrami che si avrebbe dovuto aver compassione di quella tanta povera gente addetta al teatro che, priva del tozzo, sospira il riapimento del teatro. (*E se i Capitoli assicurassero la paga annuamente a questi poveri infelici!*) Quattro linee in un affisso che non pazzessero d'orgoglio, ma che chiedessero compatimento, avrebbero guadagnato il cuore dei Triestini, che pur non son tanto cattivi. Ma i buoni consigli non vengono mai opportuni! il signor Ronzi è degna persona, educata e pratica dei teatri (*I più pratici sono i più pericolosi*), ma fu sua sventura il non aver preveduto le esigenze del nostro, il quale si voglia o no è il quarto teatro di cartello in Italia in questa stagione. Se fosse stato un po' avveduto avrebbe dovuto fare, occorrendo, de' sacrificii pecuniari per guadagnare la grazia del pubblico nostro. Sappiamo ch'egli poteva avere nient'altro che la Bendazzi e il Negrini; ma non comprese per isventura l'impegno assunto. Dovevasi curare ad ogni costo più l'iniziativa che il seguito dell'appalto. Chi meno spende più spende: proverbio che non falla mai. (*Ciò è vero solo, quando l'impresa deve assolutamente contentare il pubblico per ricuoprirsì delle spese*). Non però voglio incolpare soltanto l'appaltatore delle occorse sventure, che non piccola parte ha pure la Presidenza. È vero che la nuova Presidenza dovette confermare le scritture approvate dalla precedente; ma gli è un fatto che fu sua la scelta dello spettacolo con cui si apersè la stagione, scelta improvvidissima o imperdonabile per la somma difficoltà che offre l'esecuzione complessiva del *Giuglielmo Tell* (*così spesso improvvidamente si crede cuoprirsì la pochezza dei cantanti colla celebrità dell'Opera*); fu sua la scelta di qualche artista che compromise o mandò a rovina il primo spettacolo. Le proteste che seguirono e i rimedi precipitati non bastarono a rimettere in favore lo spettacolo che ad ogni costo vollessi atterrare. Speriamo che l'esperienza farà edotte sia l'impresa (*Vana speranza!*) che la Presidenza, obbligata quest'ultima a rimanere in seggio; e sappiamo che anche il Municipio in una delle sue sedute si occupò con calore delle cose del Teatro Grande.

I due Spartiti che cagionarono la chiusura del teatro a motivo della pessima esecuzione furono il *Giuglielmo Tell*, e l'*Ebreo*. — Ne furono esecutori il tenore Villani, la 1.<sup>a</sup> donna Biscaccianti, il baritono Guicciardi, ed il basso profondo Dalla Costa nel *Giuglielmo*; e nell'*Ebreo* la 1.<sup>a</sup> donna Julienne Dejean, il tenore Musiani ed il baritono Guicciardi. — (*La Julienne Dejean ed il Villani sono scritturati per il teatro d'Apollo in Roma nel prossimo Carnevale. La Julienne Dejean è già in Roma da più giorni, e chi l'ha udita in sala dice che ha una voce assai voluminosa*).

— Segnalate le sconfitte, è dovere di giustizia segnalar pure, e tosto, i trionfi. E tale può chiamarsi l'osito della *Lucia* datasi sabato a sera 16 in questo teatro alla presenza di un pubblico affollatissimo ed ansioso di salutare due fra i primi e celebratissimi cantanti che onorano la vera e squisita arte del canto. La signora Charton-Demeure e il Giuglini stanno a livello della lor fama, né certo — cosa assai rara — mentirono od esagerarono i lor pregi i giornali di tutta Europa che ne parlarono con sì caldi e costanti elogi. Con simili soggetti l'impresa ed il pubblico andranno sempre d'accordo. *Hoc erat in votis.*

## VARIETÀ

— L'accademia Pontoniana di Napoli apersè un concorso, duraturo fino all'ottobre 1859, col premio di 180 ducati pel seguente tema: «*Tessere la Storia critica della tragedia in Italia, ed istituire il confronto dei nostri principali tragici con quelli delle altre regioni d'Europa*».

— Da New York si ha la notizia dell'incendio del palazzo di cristallo di quella città. Tutto è distrutto, e credesi che il danno ascenderà a circa 950 mila scudi, essendo 250,000 il costo dell'edificio, e 700,000 l'importo degli oggetti in esso esposti. Si teme vi siano in tal disastro molte vittime da deplorare, perchè nel momento in cui si manifestò il fuoco più di 2,000 persone si trovavano in quell'emporio.

Venerdì scorso 22 del corrente furono celebrati gli onori funebri nella chiesa di S. Maria in Aquiro alla memoria del defunto Giuseppe Senni, di cui annunciammo la morte nel passato numero, e v'intervennero l'Accademia Filodrammatica e i rappresentanti delle Accademie di S. Cecilia e Filarmonica, delle quali ancora era socio.

La messa in musica fu diretta dal Cav. Gaetano Capocci, e il celebre, *Libera me Domine* del maestro Pietro Terziani fu cantato dal Capelloni.

CRONACA TEATRALE

Roma. — Teatro Argentina. — Abbiamo conosciuto con molto piacere che la Deputazione de' pubblici spettacoli prende un vero interesse e si faccia carico di giusti reclami del pubblico.

S. E. Rmu Monstg, Direttore Generale di Polizia e Presidente della Deputazione de' pubblici spettacoli ingiungeva ultimamente ai due maestri Terziani ed Angelini, concertatore l'uno e l'altro direttore dell'orchestra, e di manifestargli liberamente lo stato in cui trovava al presente il nostro teatro di musica se essa è in tal condizione da dar valido fondamento alle lagnanze del pubblico, e se ciò fosse, quali sarebbero quei provvedimenti da prendere e quei vuoti da riempire per far sì che esso non solamente di diletto, ma di decoro e d'ornamento tornasse ad una delle primarie città capitali, siccome è Roma.

E dopo ciò non ci si neghi il far anche una parola d'elogio ai due prefati illustri maestri, che chiamati animosamente dissero il vero e tutto intero e senza riguardo alcuno. A voi sia premio bastante per ora l'amore del pubblico, siccome vi varrà sempre di valido presidio contro le mene de' tristi la protezione dell'esimio personaggio ai cui cenni obbediste.

Teatro Valle. — La Compagnia Pieri Tiozzo e Prosperi ha terminato nella sera di Domenica 24 corrente il corso delle sue recite, di cui le ultime rappresentazioni sono state le seguenti. — Giovedì 21 a beneficio dell'attrice Antonietta Gattinelli: La Forosetta o i campagnuoli, commedia in 5 atti, nuova ed originale italiana, di anonimo autore, e la nota farsa: Il maestro del Signorino. — Sabato 23: La Discordia fraterna, replica, con la farsa di Ploner Gli articoli di un testamento bizzarro, e la commedia in due atti: La ricerca di un padre.

Domenica 24, ultima recita: Il barbiere di Gheldria di Avelloni, e Maurizio, ossia Il medico del villaggio, commedia in 2 atti tratta dal francese. Di tutte queste produzioni, perchè già note al pubblico, possiamo agevolmente passarci, solo saremmo tenuti a far qualche parola della Forosetta, come commedia nuova e di autore italiano: ma sarà meglio tacere, e tacendo crediamo quasi di seguire il saggio consiglio dello scrittore che ha voluto tenere l'anonimo. Lasciaremos adunque di esaminare paritamente questo informe aborto drammatico, e ci spenderemo intorno due parole, le quali non saranno inutili del tutto. Noi non vogliamo che maggiormente si guasti il gusto del colto pubblico italiano nel regalarli oltre le strane contrafilazioni ultramontane delle Comedies-Vaudeville, anche le così dette Comedies-Ballets; come pretenderebbe di fare l'insulso e ridicolo scrittore, chiunque egli siasi, di questa anche più insulsa e ridicola commedia. Le contradanze campestri danzate dagli attori, e i passi a solo di una forosetta rischiarata da non so qual lume di luna, se non vuol chiamarsi farsa una fioca luceana posta in terra fra le quinte e con la quale forse si pretese di voler raffigurare quel benefico astro della sera, si lascino pure ai coreografi, perchè la vera commedia italiana non ha bisogno di questi miserabili sussidii. Un coltivatore di campi, che pretende di metter cattedra sulle scene e dettarsi un manuale di coltivazione, sta fuori del suo posto. Io non dico che si debba sbandire dalla commedia qualunque utile insegnamento, ma questo si dia opportunamente e non si spari di sorprendere il pubblico con vani paroloni e forse sempre con la lusinga di poter strappare per forza qualche immeritato applauso. Ancora ci rimbombano all'orecchio le sentenze sciorinate alla rinfusa dal Gattinelli che sosteneva la parte del coltivatore di campi, e che in una lunga infilaria di parole ci parlò di potere, modello, di bonificamenti di terre, di associazione di braccia e d'idee, di amore pel popolo, di assicurazione di lavoro, e di mille altre cose simili, le quali dette in quel modo, non possono certamente provar nulla, e, quel che è peggio, fallirono lo scopo che l'autore s'era prefisso, perchè il pubblico le ascoltò con indifferenza e non diede neppure in un segno d'approvazione. La protagonista di questa commedia che avrebbe dovuto essere un'ingenua e virtuosa contadinetta, la quale in premio delle sue virtù è adottata e fatta erede da una ricca signora e poi conchiude un matrimonio, cui ella agogna ardentemente, perchè ci vien presentata a vicenda ora ingenua ed ora furba, or modesta ed ora civetta, ora ignorante ed ora dotta? Dov'è la trovata lo scrittore il carattere di quel vice-sindaco, il quale non può dirsi né stupido, né sciocco, né insulso, perchè modellato sopra un tipo che in natura non esiste, se pur l'autore non ha voluto darci un ritratto psicologico di sè stesso. Ma basta di ciò. La produzione fu dall'intelligente pubblico romano disapprovata, e noi avremmo finito, se non ci corresse l'obbligo di amaramente riprendere lo scrittore e qualcuno degli attori, di chiunque siasi la colpa, delle sozze allusioni a cose oscene, che di tanto in tanto venivano ad offendere gli orecchi del pubblico. Ad onta di tutto ciò, i Gattinelli padre o figlia e il Prosperi furono molto applauditi per l'impegno posto nel sostenere le parti a loro affidate. La Gattinelli, perchè era la sua serata di beneficio, fu chiamata più volte al proscenio e presentata di molti fiori.

Drammatica compagnia di Giovanni Leighèb.

Lunedì 23 ha avuto luogo la prima recita degli attori del Leighèb con due produzioni italiane del Giacomotti: La madre cieca, dramma già da noi conosciuto col vero titolo: Evelina: Quattro donne in una casa, commedia. Nel dramma udiamo la Pedretti nella parte di Evelina, la Vergani in quella di Matilde la Cieca, Bosio in quella di Leopoldo l'oculista Leighèb in quella dello spiritoso flebotomo ed altri che non gioveremmo rammentare. Ciascuno di essi in particolare e tutti in generale fecero il possibile per contribuire alla buona esecuzione di queste produzioni, e s'ebbero non dubbj segni della generale approvazione, massime la Pedretti e la Vergani. La Pedretti, bella della persona, ha una fisionomia che ben si atteggia al pianto ed al riso, al disprezzo ed al favore; porge con garbo e naturalezza, e dimostra avere un'anima ed un sentire non comune. Per quanto fosse preceduta da bella fama, non poteva non confermarla con tali doti, ed il giudizio del pubblico fu per essa un solo. Se nell'atto primo fu più volte chiamata agli onori del proscenio sola ed in compagnia degli altri, nel secondo fu applauditissima, massime durante e dopo il monologo in cui tenta spiarne quanto accade nella camera ove l'oculista sta operando la madre. Non occorrono molte cognizioni teatrali per conoscere che i monologhi sono sempre i più difficili ad eseguirsi per gli attori, ed alla Pedretti valse ad assicurarle in Roma il nome di ottima attrice. Con la Pedretti si distinse anche sommaramente la Vergani, non indegna al certo di starle a lato. Ella recita con tale spontaneità, sa casi bene insinuarsi nell'animo del pubblico, che gareggiò negli applausi con la sua compagna, e fu più volte chiamata al proscenio. Il Bosio che conosciamo essere un eccellente attore da parveca, non sappiamo perchè ci si presentò nella parte dell'oculista che è quella di un primo attore. Egli fece bene, ed avrebbe fatto meglio, se avesse studiato di più la sua parte. Veramente ci è un po' d'audacia nel presentarsi innanzi ad un colto pubblico per la prima volta con una nuova compagna, ed esser costretto a dover mendicare le parole dal rammentatore. Il Leighèb, nostra vecchia conoscenza, se non appartiene al numero de' giovani brillanti, sta assai bene in quello de' fa-

elli, valenti ed esperti attori di simil genere, e fece ridere gli ascoltatori senza discendere in bassezze.

Nella seconda commedia, oltre la Pedretti ed il Leighèb, vi presero parte la Herzolari, la Pedretti madre, la Leighèb, il Mancini il Venturoli ed il Vergani. In genere la produzione fu detta con verità e fu applaudita. Il Mancini primo attore giovane, ci dà molto a sperare e farà molto nell'arte se vorrà porvi più studio; moderi alquanto il gesto e lo renda più ragionato, dia più acconcio colorito al carattere che sostiene, mentre ci spiaceva di vederlo nell'atto 3 passare da una calma troppo serena ad un furore troppo esagerato. La furia di Oreste non si adattano bene alla Commedia; lo rammenti, ne lo preghiamo: e perchè troviamo in esso eccellenti qualità a divenir buon attore, volemmo indirizzargli queste osservazioni, persuasi siccome siamo, ch'egli non mancherà di far loro buon viso. Il celebre Talma scriveva: La facoltà di creare nasce con noi; ma se l'attore la possiede, gli avvisi delle persone di gusto potranno allora guidarlo. Il Venturoli sentiva già applaudirsi in Roma circa 30 anni or sono, e certo che sarà stato a lui di non picciol contento sentirsi rinnovare que' consueti e meritati applausi. Degli altri attori ne parleremo quando li avremo meglio conosciuti.

Martedì 26. Carlo II. d'Inghilterra, commedia di Giacometti, ed Un amore in soffitta, farsa di Castelvoglio. La produzione fredda per sè stessa e colma d'inecoerenza non diede campo agli attori che di sfuggire in vestiario e in decorazioni per il che gliene facciano i nostri rallegramenti. La Pedretti però rinvenne nell'atto quinto dei momenti da farsi applaudire. La farsa piveque.

Questa sera. La vita color di rosa: e la farsa: La commedia in giardino.

Bologna. — Il 21 è andata in scena al Comunale la musica del cav. comm. G. Pacini « Lidia di Brunelles » eseguita dalla Fricci e da Walter e Limberti. La prima si ebbe vivissimi applausi, e gli altri non furono pari al giusto desiderio del pubblico. Il merito della musica esigeva maggior successo.

Guastalla. — Jeri sera, ultimo settembre andò finalmente in scena il nostro spettacolo autunnale colla Traviata di Verdi e col ballo il Delitto punito del coreografo Francesco Jorio.

Nella Traviata prendevano parte la brava e giovane prima donna Carmelina Poch, il tenore Eugenio Corsi romano ed il baritono Tonini.

L'opera in complesso ebbe sorti assai propizie, specialmente per quanto riguarda la Poch ed il Corsi. La prima nella parte di Violetta ottenne tutto un trionfo e meritamente, perchè in certi punti strappava propriamente l'applauso: nella frase, anami Alfredo, suscitò un vero entusiasmo. — Corsi nella parte di Alfredo è una vera delizia l'udito: bella voce, buon metodo di canto, azione ragionata ed anima: fu egli a parte degli applausi tributati alla sua compagna nei pezzi d'insieme ed in quelli a solo andò pure molto applaudito. — Il baritono Tonini, perchè alquanto indisposto, non ebbe il successo dei suoi compagni. Egli sciolse il suo contratto, causa comprovata malattia.

Il ballo ottenne esito buono anch'esso, e furono applauditi i primi ballerini Frugoni e Jorio.

(Dalla Gazzetta de' teatri di Milano)

Torino. — La nuova commedia di L. Gualtieri Servi e Padroni, è stata accolta molto freddamente dal pubblico al Gerbino. Gaspare Pieri, la Casali-Pieri, la Soja; il Papadopoli, Privato, Woller posero tutto l'impegno nel rappresentarla, per cui strapparono qualche applauso. L'argomento, variis variandis, è quello stesso della commedia del Legouvé: Par droite de conquête. Il dialogo v'è trascuro, ma alcune scene però sono ben condotte, alcune situazioni hanno dell'effetto e qualche carattere verità, come quello del Duca e di Papa Gervasio. Ad onta di tutto questo rivela che l'Autore ha bell'ingegno. All'Alfieri è stata replicata per l'ottava volta un'altra nuova produzione intitolata il Martirio del cuore e che ora ha finito di essere il martirio del pubblico.

Parma. — Leggiamo nella gazzetta ufficiale del 19 corr. che la storia a quel R. Teatro venne festeggiata con vivi, replicati ed unanimi applausi e numerose chiamate al proscenio nella Camma del Montanelli e nella Medea del Legouvé. E vi furono ancora applauditi nella prima il Majeroni, nella seconda il Baccomin. Come il Bellotti Bon nelle due commedie il Mentitore veridico e il Pusillanimo.

Novigo. — Il 21 corr. vi fu la solenne riapertura di quel restaurato teatro con la Giovanna de Guzman di Verdi eseguita dai coniugi Albertini-Baucardè, dal baritono Giraldoni, dal basso Atry e tutti, e specialmente i coniugi, vi furono applauditi. Come anche il gran ballo del Rota il Giocatore, che fu egregiamente riprodotto dal Bini e maestrevolmente eseguito dal Barati e dalla Gaja. Andò tutto e tutti lodevolmente.

Parigi. (leggiamo in una corrispondenza) Dopo due giorni dell'andata in scena della Traviata si è dato il Viscardello con L. Graziani, la De Ruda e Corsi: ma fece semifiasco. Il Corsi soltanto nel protagonista ha mostrato di essere veramente un grande artista (e noi ce lo ricordiamo bene) in questo suo caval di battaglia. Il Faust della Porte St. Martin è piaciuto come gran spettacolo che ha costato all'impresa 30,000 franchi. Lo stile, il buon senso, l'arte vi si cercherebbe inutilmente. Questi gran drammi non sono opere d'arte, ma affari di commercio. In questo grandioso ballo una povera ballerina essendosi di troppo avvicinata alle fiammelle del gas n'ebbe arse le vesti ed il giorno dopo morì vittima all'Ospedale.

MISCELLANEA

La Signora Vittoria Falconi, dotata di una estesa limpida e chiara voce di soprano, già scolaria della celebre Feriotti, comparirà fra giorni per la prima volta sulle scene del regno di Napoli, ove si è recata dietro scrittura co' fratelli Cosma e Falconi, e vi rimarrà per sei mesi. Dopo questo tempo è disponibile.

Il Sig. M. Luigi Luzzi ha compito una nuova opera « Terpsilla » che dovrà esso stesso porre in scena nella presente stagione al Carignano di Torino, il libretto è di Scacchi. — Al Caval Felice di Genova si porrà pure in scena il nuovo spartito del M. Conte Montebrown intitolato « La Cellina o la Fidanzata per testamento ». — A Napoli vedrà la luce un nuovo periodico di nome, La civiltà, e tratterà di politica, letteratura, commercio, teatri, ecc. — La Specola d'Italia ha cessato le sue pubblicazioni.

A Londra s'annunzia la comparsa di un gigantesco giornale francese di letteratura, arti e teatri col titolo: La gazette de Londres.

A Parigi pure seguita ad annunziarsi quello che porta il titolo del celebre tenore Tamberlik. Il suo do diecis, che gli ha fruttata tante belle Lire sterline, ora frutterà dei belli Napoleoni alla cassa dell'amministrazione di quel nuovo periodico. Almeno è da sperarsi in quella città che è minacciata pel giornalismo. A Colonia col 1 del nuovo anno verrà in luce: La Patria: giornale politico. A Lisbona, risorge la Rivista dei spettacoli. A Milano pure se ne fonderà uno umoristico col titolo, Carlo Cambiaggio. — L'Accademia Filodrammatica di Milano ha nominato a suo direttore il vecchio ed eccellente attore Vincenzo De Rossi. — La Giuditta di Giacometti è stata tradotta in versi francesi dal Sig. Giulio Alvearès. — L'artista drammatico Luigi Marchionni ha tradotto per le scene dei Fiorentini di Napoli la tragedia di Corneille, Les Horaces, ed il Sig. Lavinio Tito ha compiuto la sua commedia in 4 atti ed in versi martelliani, Le due musiche. — Il tenore Gio. Romano dopo il felice incontro del Pipplet al teatro di Lugano ha fupalizzato nel Roberto

Devereux e specialmente nell'aria: Come uno spirito angelico, del cui adagio, se ne domandò la replica. Finì la cabaletta fra un tumulto d'applausi, chiamate e fiori. Gli altri le furono degni compagni. Così una corrispondenza particolare. — Il M. G. Bellini, nepote del celebre compositore, ha musicato un libretto del Sig. Enrico Derville intitolato, La Macaronata. Il Sig. Desolme direttore dell'Europa Artiste già ce lo ha per un capolavoro di musica bella consigliando il Sig. Nestore Roqueplan dell'opera comica a porlo in scena. — È morto a Giesson il Prof. di musica Zimmerman, autore del nota opuscolo: Sulla musica e gli strumenti musicali considerati nei loro rapporti coll'acustica. — La Sig. De Lagrange ha entusiasmo al teatro lirico di Rio Janeiro, nella Norma, nella Traviata, nel Barbiere di Siviglia. I giornali brasiliani dicono che non solo è una grande cantante, ma una grande attrice e che fu giudicata per tale da un pubblico scelto che oramai non può più sopportare mediocrità. — Sono stati applauditissimi a Pietroburgo I Vespri Siciliani di Verdi andati in scena il 4 corr. eseguiti dalla Lotti Della Santa, dal Mongini, De Bassini ed Everardi. Del bolero cantato dalla Sig. Lotti se ne volle la replica. — Il baritone Paolo Baraldi e la prima donna assoluta M. Barbieri-Nini sono stati scritturati per venturo carnevale pel teatro di Verona. — Il M. Coppola autore della Nina pazza e di altre musiche sta compiendo un nuovo spartito pel S. Carlo di Lisbona da cantarsi nella stagione in corso. — Lo Stiffello di Verdi andato in scena il 15 corr. a Venezia si sostiene soltanto per gli esecutori che furono l'Abbadini, l'Oliva Pavani, il Bellini il Dg. Dominièis. — Venne scritturato pel Vittorio Emanuele di Torino il noto M. Carlo Pedrotti per porre in scena nel venturo Carnevale o Quaresima la sua nuova opera; Isabella d'Aragona: melodramma di M. Marcello. — Il tenore Panconi segue ad essere applaudito nell'Otello alla Pergola di Firenze. Ma il pubblico fiorentino corre più volentieri al Pagliano a sentire il Roberto di Meyerbeer eseguito dalle Peccia e Monti e dai Bertolini ed Echeverria. — La direzione del giornale il Caffè di Firenze col primo dell'entrante mese sarà trasferita in Via Calzajoli, stabile Buonajuti 4. piano, ove si ricevono pure le associazioni. — Il primo tenore A. Dell'Armi è disponibile in Milano. — Ernesto Rossi ha entusiasmato a Verona nell'Amleto. — Il capocomico Santecchi avendo scelto la sua compagnia, ora la sta riformando con la prima attrice Laura Bon. — L'attore F. Ciotti e l'attrice C. Sartorio sono stati scritturati per nuovo anno comico, l'una come primo attore giovane, l'altra come ammosa, dal capocomico G. Pieri. — Alle 8 antim. del 23 corr. giunse in Napoli il Cav. Verdi per dirigere in S. Carlo le prove del suo Simon Boccanegra. L'opera nuova del Petrella promessa ed espressamente scritta per quel teatro e che dovrebbe darsi nel venturo carnevale, ha per titolo: Corinna. Il violinista Cav. Bianchi diede il 22 per intermezzo ai Fiorentini un concerto con esito strepitosissimo, e fu proclamato per emulo del Sivori e del Bazzini. Prepara in quel teatro per beneficiata del Marchionni il Cid di Corneille, tradotto dallo stesso artista. — Il gran commediografo francese E. Scribe durante la sua presenza al congresso letterario di Bruxelles ricevette dal Re de' Belgi la Croce di commendatore dell'ordine di Leopoldo. — Nella città di Glasgowia, la seconda della Scozia, verrà innalzato un monumento al gran poeta scozzese Roberto Burns. — Al Paganini di Genova ebbe luogo il 21 un'academia di poesia estemporanea data dall'Avv. Bindocci che trattò tutti quanti gli argomenti dati, con quella facile vece e festività di frizzi che gli stabiliscono una splendida fama.

La nostra concittadina Sig. Carlotta Ghirlanda Tortolini si è scritturata dall'estate 1859 al maggio 1860 con il Sig. A. Lanari per teatri da destinarsi. — La città di Ferrara ha scritto in questi di, per se, per i suoi figli e discendenti alla sua nobiltà e patriziato il poeta Cabianca perchè volle con gentile pensiero ed animo generoso intitolare alla città il suo bel poema sull'infelice Torquato Tasso — In Oporto fanalizzò il 9 corr. la De-Rossi nei Puritani. — A Nizza nell'apertura del teatro Regio fu inarrivabile e colmata di ovazioni inusitate la V. Boccabadati colla Linda. — A Vienna il nuovo ballo del coreografo Borri, Un'avventura di carnevale a Parigi ha destato entusiasmo al teatro L. di Porta Carinzia. — Al Teatro della Corte in Berlino Tagliani presentò un ballo intitolato La avventura di Flie e Floe, la cui messa in scena costò 100,000 franchi. — Leggiamo nell'Amico degli artisti che l'arricchito (o la gente nuova) di Botta si replicò per tre serate al Gerbino a richiesta del Pieri, ma il pubblico indignato lasciò vuoto il teatro non trovandovi alcun che di buono. — In quel teatro fu applaudita e replicata la tragedia di Leopoldo Marenga Saffa data per beneficiata della Casali-Pieri. Le notizie del teatro di Gigenti recano l'incontro immenso ottenuto dalla prima donna soprano Signora Luisa Marelli-Ruggieri, romana, nell'opera di Verdi il Trovatore. La compagnia ha in generale incontrato, ma l'eroica della festa è la Marelli che in ogni sera ottiene molte e molte volte l'onore del proscenio. Ora stanno provando la Traviata.

Nel momento di porre in torchio ci giunse una Corrispondenza Triestina, che la riporteremo nel prossimo numero.

PILLOLE HOLLOWAY

Con permesso de' Governi di Napoli, Sardegna, Parma, Modena ed altri dell'Italia, dell'Europa ed America

Raccomandate per i più notabili Dottori di tutti i paesi

La mancanza di purezza nel sangue e negli altri fluidi vitali, è la causa di tutte le infermità, e tutto sono guarite per l'uso delle Pillole Holloway, le quali spurgano lo stomaco, purificano il sangue e gli altri fluidi, danno energia ai nervi e invigoriscono il sistema. La loro efficacia è stata riconosciuta per i più celebri professori in medicina, chirurgia, e farmacia di tutte le nazioni, e specialmente di Napoli, Palermo, Roma, e delle altre città dell'Italia che ne fanno un grande uso per guarire i loro ammalati.

Innocuo ai bambini ed alle complessioni più debolite, sono parimente pronte e sicure per radicare il male nelle complessioni più robuste, riuniscono tutti gli elementi necessari per alleviare i sofferimenti del genere umano senza esporre al menomo rischio, e van cercando le malattie di qualunque specie per espellerle dal sistema, sien pur esse di lunga durata ed abbiano radici profonde.

Ogni scatola va accompagnata di una istruzione in italiano indicante il modo di servirsene.

La vendita è in Napoli strada S. Giacomo num. 28 e S. Maria la Nuova num. 37 e 38, al prezzo di 48 grana la scatola piccola contenente quattro dozzine, a 14 carlini quelle contenenti 12 dozzine, e a 18 carlini quelle contenenti 24 dozzine.

Per mandato si può ottenere grandi quantità agli stabilimenti dell'autore Londra, Strand, 244; e Nuova York Maiden Lane, 80.

SCIARADA

Fatti illustri registra il mio primiero, Ma di tutto cagion prima è il secondo, « Malanno peggio del dolor »: l'intero, Dice un poeta; ma nol crede il mondo.

Spiegazione della Sciarada precedente — Ave-n-ti-uo.